

protesta contro i giurati, chiedendo che il loro corpo fosse sciolto. A Vienna si pensò che il Salm era stato poco energico o inabile: lo si dimise e si concentrarono il potere civile e il militare nelle mani del Gyulai, che cercò di accattivarsi le buone grazie di tutti. Ma non tardò a minacciare, approfittando di ciò, che erano stati gettati sassi contro una sentinella. Si erano già sollecitate e si sollecitavano dimostrazioni di fedeltà da parte degli stranieri, dei mercanti e degli elementi cittadini, che ancora erano rimasti « fedeli », e degli impiegati governativi. Ma la prova era tutt'altro che favorevole. Dopo quasi un anno di questua, ad onta di parecchi contributi del governatore, una colletta « per le esigenze dello Stato », fatta in tutta la Regione Giulia, aveva dato una somma irrisoria. Il governo non poteva più contare sulla città. Si sarebbe ostinato a parlare della « fedeltà » di Trieste: ma non avrebbe più trovato appoggio se non in uno stretto cerchio, sempre eguale, tra gli affaristi, tra i suoi impiegati, tra i rinnegati, tra i sanfedisti, tra gli incoscienti elementi della massa amorfa. La politica seguente al 1848 gli avrebbe alienato sempre maggior numero di gente e l'ambiente nazionale sarebbe rimasto nel tono e nel carattere acquistato « con impetuoso sviluppo » in quell'anno. La freddezza generale, con cui la stampa accolse l'assunzione al trono di Francesco Giuseppe, segna un punto preciso e chiaro di quello sviluppo. L'articolo di commento costava una nuova denuncia al *Giornale di Trieste*. La *Frusta*, descrivendo le feste fatte al nuovo Sovrano a Vienna, si dilungava a parlare del brutto tempo che c'era stato e della malinconia che aveva prodotto. Machlig chiamava « bastardo dei Wasa » il nuovo Imperatore.

La città si era rivolta con la sua vera anima verso l'Italia. Tuttavia con grande speranza. In un numero della *Gazzetta di Trieste*, scrivendo della situazione generale, un redattore anonimo si volgeva alla flotta dell'Albini, che si sperava potesse portare la libertà italiana dal mare e stazionava nell'Adriatico: « *Oh, Albini, Albini — gli diceva con ardito patriottismo — che fai là fermo?* » Anche nella Venezia occidentale si accorsero del sopravvento preso dalla parte più viva dell'italianità triestina. Patriotti triestini avvertivano il Comitato di vigilanza a Venezia, alla fine del 1848, che nella città vi erano spie e traditori. Da Trieste vennero allora alcune delle poche offerte di privati, che dall'Italia si inviassero in soccorso a Venezia. Gyulai annunciò a Schickh, che agenti